Le decisioni dei Comitati d'azione di magistrati e avvocati

# Al Parlamento e ai partiti proposte per un'organica riforma giudiziaria

**documento del convegno di Napoli sarà presentato a Saragat - Approvato uno statuto che dà strutura stabile ai Comitati d'azione - Criticato l'assetto piramidale dell'amministrazione giudiziaria**

Dal nostro inviato

NAPOLI, 31.

avori del secondo convenazionale dei comitati di e tra magistrati e avvo- proseguiti ieri nelle sale Maschio Angioino, si sono lusi con l'approvazione di ocumento che mette innemente a fuoco alcuni pro- fondamentali della crisi giustizia e indica, al temtesso, pesanti responsabi- Presupponendo la necessi- una organizzazione giudi- di facile accesso che un servizio rapido, ef- te e ugualmente utile per i cittadini, la mozione me innanzitutto una conone generale: non può estrasformazione di una tà per gran parte arre- in società moderna, se si provvede a mutare e a nziare le strutture essendello Stato, come la scuola giustizia. Occorre al- determinare in primo le finalità politiche che unzione giurisdizionale deerseguire in uno Stato rinto e in via di sviluppo, e eguentemente la posizione compete alla giustizia rio alle altre funzioni esiali dello Stato stesso. Solo ista di tali funzioni possossere predisposti gli strui tecnici e organizzativi. crisi attuale — prosegue ocumento — affonda le sue ci nella mancata individione più o meno volontada parte dei governi e del lamento, proprio di quei cipi fondamentali. E' stacosì impossibile, finora, la ostazione di un programma nico e razionale per l'amistrazione giudiziaria; mensi è attuata una attività slativa e amministrativa nmentaria, settoriale, che ggravato il male. E' comdel Parlamento e del goo predisporre con urgenza programma globale di inenti, che ormai si impone,, non compromettere in moirrimediabile lo stesso prosso di sviluppo economico ociale in atto. Realizzando ettera e, soprattutto, lo spidella Costituzione. Parlanto e governo devono opee scelte politiche di fondo, resto di loro competenza lusiva, e superare attriti e istenze che sempre sorgono ndo si affrontano riforme ali.

ella parte conclusiva, la ione ricorda il ruolo che i itati d'azione hanno già to, sia segnalando i proni e indicando soluzioni tecne, sia sollecitando l'impead attuare quelle riforme vengono richieste non più anto dagli «operatori» del tto, ma da tutti i cittadini.

documento scaturito da sta seconda assemblea, sapresentato al Presidente Repubblica, alla Camera deputati, al Senato, al goo e ai partiti.

convegno ha anche discuso approvato uno statuto che strutture stabili agli orgai unitari sorti spontaneate per affrontare le gravi ature nel settore giudizia- Da questa sorta di costite napoletana, nascono di i «Comitati d'azione la giustizia» i quali vedoaffiancati magistrati, avti, cancellieri, ufficiali giuari e quanti altri operano campo del diritto. Essi agiho, con ampia articolazio- democratica, al livello lo- regionale e nazionale. temi emersi dall'ampia disione, che si è dipanata due riunioni di oggi, soinnumerevoli e tali da rilere una trattazione dettaa. Per ora ci si può limia ricordarne qualcuno. sostituto procuratore Ber-, per esempio, ha rilevato un difetto istituzionale di magistrati è un certo pa alismo: la concessione delgiustizia dall'alto. Dal che vano le stesse limitazioni imposte ai diritti della difesa. Bene, se non si tratta di un caso, ma di un fenomeno purtroppo ampio, vuol dire che c'è un difetto nelle strutture. Esso deriva — ha affermato l'oratore — dall'ordinamento giudiziario che ha un assetto piramidale (dove cioè i gradi più alti determinano tutti gli altri), dalla organizzazione burocratica, dalla esistenza di una carriera che non considera le funzioni del giudice, ma segue criteri diversi. Si ha così che al vertice (Cassazione), la necessaria conservazione diventa conformismo e la stessa corte suprema si sostituisce al legislatore. Ecco quindi dove occorre realizzare la prima riforma. Il giudice è posto a difesa del cittadino, ma sono da predisporre anche gli strumenti per difendersi dal giudice. Sono queste opinioni ormai molto diffuse tra gli stessi magistrati, avvocati e docenti di diritto, cui corrisponde una sensibilità crescente dell'opinione pubblica. Il dottor Bertone le ha solo riproposte con efficacia e il convegno le ha accolte in un o.d.g.

Altri argomenti ribaditi anche qui con forza riguardano l'eccessiva durata del carcere preventivo, in attesa cioè del giudizio; la liberazione del giudice togato dalla massa di contravvenzioni che potrebbero essere risolte con maggiore vantaggio e celerità da altri; il sistema antidemocratico della istruttoria segreta; la rapidità dei procedimenti; l'estensione dell'istituto del conciliatore; il profondo cambiamento da attuare nelle funzioni del P.M. per ottenere una effettiva parità delle parti; la regolamentazione adeguata della difesa di ufficio oggi praticamente inesistente.

Taluni di questi problemi sono stati ripresi anche dal presidente della commissione giustizia della Camera, on. Zappa. Il parlamentare socialista ha voluto esprimere solidarietà alla azione dei comitati unitari e si è indugiato anche sui lavori che la commissione ha svolto o ha in programma per il futuro immediato. Infine ha espresso la propria adesione al progetto di legge che prevede l'unificazione, quanto al grado, di tutti i magistrati di merito (Cassazione a parte, cioè) e a quello inteso a riformare l'elezione e la composizione del Consiglio superiore della magistratura.

Non è certo il momento di trarre bilanci quando si esce da una assemblea che ha appena tracciato un programma sul quale il lavoro è da sviluppare. Va detto tuttavia che la pentola della giustizia bolle sempre di più: il salto di certi coperchi oppressivi e anacronistici è dunque sempre più maturo.

**Giorgio Grillo**

## Interrogazione sulle indagini CC per i comitati d'azione tra magistrati e avvocati

**INTERROTTI GLI ABBONAMENTI DEI TRIBUNALI ALLE RIVISTE GIURIDICHE**

**Si parla molto della necessità di fornire gli uffici giudiziari di strumenti atti a migliorarne il funzionamento, ma nello stesso tempo — come rilevano i compagni senatori Kuntze, Petrone e D'Angelosante in una interrogazione al ministro della Giustizia — «è stato disdetto l'abbonamento a quasi tutte le riviste giuridiche che pervenivano ai tribunali».**

**I senatori comunisti domandano al ministro «se non ritenga che tale provvedimento sia in contrasto con l'affermata volontà di potenziare la amministrazione della giustizia, e se, conseguentemente, non ritenga di doverlo revocare, almeno per quanto riguarda la fornitura delle riviste a quei tribunali che, non essendo nè capoluoghi di provincia nè sedi universitarie, sono nella impossibilità di ricorrere a biblioteche esterne».**

* * *

**I compagni senatori Morvidi, Gianquinto e Kuntze hanno presentato una interrogazione ai ministri dell'Interno e di Grazia e Giustizia, per sapere se non ritengano violatrici dei più elementari principi della democrazia e offensive del buon nome della nostra Repubblica le indagini che i carabinieri vanno svolgendo sui comitati di azione di avvocati e magistrati e sui componenti di essi e se non credano di fare immediatamente cessare codeste indagini poliziesche, che fanno troppo ricordare regimi ormai tramontati e condannati e di adottare provvedimenti contro chi le dette indagini ha disposto».**

## Questione sull'istruttoria messa dal pretore di Catania alla Corte Costituzionale

CATANIA, 31

Una interessante ordinanza è stata emessa oggi dal pretore di Catania, dottor Consoli: il difensore di tale Gustavo Lo Cascio, imputato di lesioni colpose, aveva eccepito che non gli era stato notificato l'accertamento peritale disposto durante l'istruttoria (che in tali procedimenti è sempre sommaria) allo scopo di accertare gli esiti delle lesioni.

Il pretore ha ravvisato in ciò una menomazione dei diritti del diritto alla difesa ed ha emesso una ordinanza che rimette alla Corte costituzionale gli atti del procedimento giudiziario per la decisione sulla legittimità costituzionale delle norme di cui agli articoli 389 e 392 del Codice di procedura penale sull'istruttoria sommaria in base alle quali il magistrato inquirente non aveva notificato l'esito della perizia al difensore.

Svaligiata la Cassa di risparmio di Arluno

# Audacissima rapina nei pressi di Milano

**Finiti fuori strada, i banditi chiedono un passaggio, poi si dileguano a piedi sotto la pioggia scrosciante**

**La «Giulietta» dei rapinatori: accanto all'auto, finita fuori strada, una «Gazzella» dei carabinieri; ma i banditi si sono già allontanati, aiutati da un ignaro automobilista.**
(Telefoto a «l'Unità»)

Dalla nostra redazione

MILANO, 31.

La mano dei rapinatori del lunedì è calata ancora una volta sulla scacchiera delle banche milanesi e una mossa sola, bene studiata, ha dato scacco matto, almeno fino a questo momento, a tutto l'apparato poliziesco che, dall'epoca di Tonella e soci, si era prefisso, specie nei giorni di lunedì, una vigilanza tutta particolare, con vasto spiegamento di forze e di mezzi.

Il nuovo assalto ai forzieri di un istituto di credito, dopo le rapine di lunedì 24 e martedì 25 maggio a Besate e Sedriano, è avvenuto, alle 12,20 di oggi, ad Arluno, un paesino situato a 22 chilometri da Milano, verso Magenta: 3 milioni il bottino.

Sulla piazza Pozzobonelli, all'angolo di via Roma dove è l'ingresso alla filiale della Cassa di Risparmio delle Province Lombarde, c'è una «Giulietta TI», bianca, ferma da almeno un'ora. Al volante un uomo piccolino, sui 30 anni, abbronzatissimo, legge un giornale, non alza mai la testa. La gente nota anche un altro individuo, sulla cinquantina, poco discosto dalla macchina. E' in piedi contro il muro, con un giornale aperto sul viso. Sarà lui a entrare nella banca, con un terzo complice. Alle 12,15 il maresciallo Licciardello, comandante la stazione dei carabinieri di Arluno, arriva in piazza, si ferma qualche minuto con un conoscente quindi, data un'occhiata all'orologio, si incammina verso la caserma.

Si è appena allontanato che i banditi scattano: nella banca sono ai loro posti il cassiere Gian Vittorio Radaelli (23 anni), l'impiegato Giuseppe Boncini (27 anni), il commesso Giulio Losa (54 anni) e una cliente, Angela Guffanti (23 anni). Il direttore Antonino Scianna (38 anni) è nel suo ufficio, dalla cui porta può vedere tutto il locale. L'ingresso dei due banditi viene notato dal Boncini che, alla vista delle pistole ammutolisce. Il direttore, che non può certo star lì a guardare sempre la porta, si vede pochi secondi dopo spianare contro un'automatica: è stato il più anziano dei rapinatori che, con il solito sistema, ha saltato il bancone e se n'è andato dritto nell'ufficio.

Prima di andarsene, i due si voltano; il capo urla: «Se qualcuno alza la testa, lo inchiodo».

I banditi non vanno lontano: ad appena due chilometri da Arluno, sulla strada che porta a Ossona, la vettura sbanda sulla sinistra in curva e finisce con il muso nel fossato. Da Arluno, nella stessa direzione, sta sopraggiungendo, su una «500», Mario Peri (28 anni) che abita alla cascina Certosa: arresta l'utilitaria, corre ad aprire le portiere della «Giulietta» e dice: «Vi siete fatti male? Avete bisogno di qualcosa?».

Uno dei tre lo prega allora di dar loro un passaggio. Il Peri si dice pronto a portarli fino a Ossona, ma oltre non può, deve andare a lavorare. «Va bene, andiamo». Salgono sulla macchina e giungono al paese alle 12,50. Qui, in piazza Litta, scendono ringraziando, vanno in cerca del noleggiatore di macchine: ha un matrimonio, non può disporre della sua macchina. I banditi si rivolgono ancora a un automobilista, Alfonso Cucco, fermo con la sua «1100» sulla piazza. «Veramente non posso» dice quello.

Il terzetto decide di proseguire a piedi: bevono un cognac nel bar della signora Carla Oldani e sotto una pioggia torrenziale, camminano fino a Casorezzo, due chilometri più in là. Da qui si perdono le loro tracce.

**Piero Giordanino**

## Sindaco austriaco massacra moglie e figlio e s'impicca

VIENNA, 31

Un fosco episodio di sangue le cui origini non sono state ancora bene chiarite ha sconvolto oggi la tranquilla esistenza di Wielands, un villaggio austriaco a nord di Vienna. Il sindaco del villaggio, Frenz Schnabl (55 anni) è stato trovato impiccato nel suo appartamento. Nella camera da letto il figlio e la moglie del l'uomo giacevano cadaveri orribilmente sfigurati da profonde ferite.

La polizia non ha tardato a trovare l'arma con cui la signora Ludmilla Schnabl e il figlio, Franz *junior*, sono stati massacrati: una grossa ascia da taglialegna.

## Medici sotto processo per la morte di una puerpera a Savona

SAVONA, 31.

Maria Rosa Vespanti morì a 29 anni, il 10 settembre dello scorso anno, dopo aver subito una trasfusione di sangue nel l'ospedale *Nostra Signora della* Misericordia, a Savona. Il sangue era di un gruppo non adatto.

Quattro medici, due suore e una inserviente sono stati rinviati a giudizio per aver provocato la morte della donna «per colpa e negligenza». Nel corso dell'inchiesta sul tragico fatto sono emerse gravi irregolarità nella gestione dell'ospedale. Il processo si è aperto oggi al Tribunale di Savona, con la costituzione a Parte civile dei familiari della Vespanti.

Misteriose telefonate dopo il delitto di Padova

# «Sono l'assassino di Wilma e ne ucciderò anche altre»

**La polizia non riesce a identificare la voce - Un quaderno fitto di nomi in casa della giovane, che si fingeva studentessa**

Dal nostro corrispondente

PADOVA, 31

Un quadernetto con i nomi di molti uomini, i «clienti fissi», costituisce la pista principale delle ricerche che da sabato sera la polizia padovana sta conducendo per rintracciare il misterioso assassino di Wilma Dovadoli, la mondana di 24 anni da Massalombarda (Ravenna), soffocata nel suo appartamento di via Barbarigo.

Sono occorse quattro telefonate anonime alla questura (una voce d'uomo che diceva: «Ho ucciso una donna in via Barbarigo, ne ucciderò altre») perchè la polizia si decidesse a setacciare attentamente le abitazioni della via, una delle più centrali della città, situata nei pressi del vescovado. Wilma Dovadoli, giaceva riversa sul letto senza più vita, forse soffocata da un cuscino poichè non reca tracce di strangolamento sul collo. La sua morte — secondo l'esame medico — risale fra le 16 e le 23 di venerdì. Un vicino di casa aveva sentito, dopo l'una, uno squillo di campanello e, subito dopo, lo scatto della serratura che si apriva.

La ragazza doveva sapere chi la visitava a quell'ora, anche se la sua esistenza non le consentiva certo di sottilizzare sulle compagnie maschili che le capitavano. Si era presentata come «studentessa». Spesso si faceva vedere in giro per la città con dei libri sotto il braccio, per dare credito alle sue affermazioni. Invece, «faceva la vita».

Era ben nota nell'ambiente delle passeggiatrici padovane tanto che molte di esse sono state interrogate fra ieri e oggi negli uffici della questura, senza che per altro se ne siano ricavate informazioni utili.

L'accaduto ha provocato un certo choc nella città, solitamente molto gelosa della sua facciata di rispettabilità un po' bigotta anche se nessuno ignora come il vizio e la corruzione vi allignino profondamente e non solo a causa di «creature perdute» come la Dovadoli. La bella ragazza romagnola era perfino fidanzata con un collaudatore della Fiat, che sabato, salito a trovarla, è caduto nelle braccia dei poliziotti. Il giovane, che proviene da un paesetto della provincia di Padova, Cervarese Santa Croce, ha presentato un solido alibi. Egli ha detto che intendeva sposare la Dovadoli, e che la esortava ad abbandonare il suo lavoro: ma lei gli rispondeva che voleva mettere da parte ancora un pò di soldi. Il libretto di banca, rinvenuto nell'appartamento assieme al quadernetto degli indirizzi e a numerose fotografie e molte lettere della madre, registrava versamenti per 120 mila lire.

Gli inquirenti, che agiscono sotto le direttive della Procura della Repubblica, ritengono che l'assassino sia un maniaco sessuale, oppure abbia agito per vendetta. La prima ipotesi sembra però avvalorata dalle telefonate esibizionistiche (anche ieri la voce misteriosa ha chiamato la questura per anticipare: «Io sono l'assassino») che egli ha compiuto. Adesso si sta pazientemente rintracciando uno per uno tutti i nominativi segnati nel quadernetto di Wilma: il criminale potrà essere individuato se è uno di quelli compresi nell'elenco, oppure se commetterà qualche passo falso. Diversamente anche questo delitto, compiuto nel mondo del vizio, resterà impunito.

**Mario Passi**

Via «Early Bird»

## Gemini: in TV anche in Europa la partenza

CAPE KENNEDY, 31.

**Il lancio della capsula Gemini è stato confermato per il 3 giugno, dopo il rinvio ventilato per la seconda volta nel giro di alcuni giorni, in seguito all'ulteriore guasto accertato dopo le prove di ieri: una perdita nel sistema di rifornimento d'acqua al cosmonauti.**

**Intanto è stato annunciato che la partenza della capsula sarà telefrasmessa in diretta anche in Europa grazie al satellite «Early Bird».**

(Nella foto: il cosmonauta White ripreso durante una uscita simulata nello spazio).

Drammatico arresto dell'autista che portò il tabacco al convento

# *Per sfuggire ai finanzieri si è gettato dalla finestra*

**Alberto Scali bloccato dopo un lungo inseguimento - «Fra' Antonio era uno dei capi: altri 2 frati accorsero dopo la sciagura» - Erano in 5 al convento - Altri responsabili tra i ferrovieri delle Capannelle?**

La «caccia all'uomo» ha avuto, finalmente, successo: venti giorni dopo la disgrazia, venti giorni dopo l'inizio del clamoroso e sconcertante «giallo nel convento», gli uomini della Finanza sono riusciti a mettere le mani su Alberto Scali, il giovane che, al volante di un grosso e vecchio «Esatau», piombò, addosso al muro di cinta dell'eremo, uccidendo suo padre, Pierino, e ferendo gravemente Ermenegildo Foroni, il *boss* della «via del tabacco». L'hanno sorpreso ieri mattina in una pensioncina del viale della stazione di San Pietro, nei pressi del Vaticano, ma l'hanno arrestato solo mezz'ora più tardi dopo un lungo inseguimento per le vie del quartiere: Alberto Scali, senza esitare, si era lanciato nel vuoto da una finestra, cadendo incolume su delle ceste di vimini e dandosi alla fuga.

Ammanettato, e tradotto nella caserma di via dell'Olmata, Alberto Scali è stato poi interrogato a lungo dal colonnello Palandri, dai capitani Graziosi e Iorio e dal tenente Rossi: si è difeso con energia, negando ogni sua partecipazione alla «via del tabacco» ed ammettendo, a denti stretti, di aver provocato la sciagura. «*So ben poco dell'affare* — ha ripetuto, dunque — *non sono certo un contrabbandiere, io. Nemmeno mio padre lo era: forse sapeva qualcosa più di me ma comunque era solo un autotrasportatore. Il Foroni, che gli si presentò come commendator Amigoni, lo incaricò di portare delle casse di roba dalla stazione delle Capannelle sino al convento. Lui accettò e mi pregò di aiutarlo: ho saputo che nelle casse c'erano sigarette solo qualche giorno dopo, dai giornali...*».

Cosa successe dunque quel lunedì, secondo Alberto Scali? «*Eravamo in cinque alla stazione con due camion* — ha detto il giovanotto — *io, mio padre, il Foroni, un facchino ed un altro camionista; questi ultimi non li avevo mai visti prima, non so come si chiamino. Caricammo, alla presenza di un capostazione, le casse e partimmo: il facchino ed io sull'«Esatau» condotto da mio padre; l'altro camionista sul suo mezzo e il Foroni su un'auto. Arrivammo al convento e scaricammo il primo mezzo: c'era un frate a dirigere le operazioni. Faceva tutto lui: fu lui a decidere, quando si accorse che l'«Esatau» forse non ce la faceva a passare per lo stretto ingresso, di scendere con il Foroni in paese. A far che? E chi lo sa...*».

Il frate era padre Antonio Corsi: Alberto Scali lo ha riconosciuto quando gli investigatori gli hanno fatto vedere la fotografia. Ed andò, anche su questo non ci sono dubbi, a bussare insieme con Ermenegildo Foroni al portone degli Oblati, a tentare di convincere, anche con i quattrini, il vicario ad ospitare per una notte l'«Esatau». Fu tutto inutile, come è noto. «*Tornarono e passò qualche ora* — ha detto ancora lo Scali — *poi mi dissero di provare a far passare il camion... Perchè volevano farlo passare a tutti i costi, io non lo so: certo è che sbagliai la manovra. Fu orribile: mi gettai sul corpo di mio padre. Mi dovettero sollevare: poi mi dissero di fuggire. E' meglio per tutti, mi urlarono: nel frattempo erano corsi altri due frati, che non saprei riconoscere... Partii con il camion e lo lasciai sulla Casilina, dove poi è stato trovato: non mi ricordavo nemmeno che sopra ci fossero ancora le 44 casse...*».

Tutta qui la deposizione di Alberto Scali. E, se è ovvio che mente, che è stato lui stesso a trasportare le casse da un «piazzista» e poi ha nascosto altrove il camion, è pur vero che, tra tanti «non so» e «non ricordo», egli ha dato molte carte, ha aperto nuove piste agli investigatori. Perchè, grazie alle sue parole, non ci sono più dubbi — se mai ce ne sono stati — che padre Antonio Corsi era uno dei caporioni della gang; che gli altri cappuccini, o almeno quegli altri due, che accorsero dopo la sciagura, sapevano e facevano parte anch'essi del «giro» e quindi non si capisce perchè anch'essi non debbano venire denunciati; che, oltre ad un «quarto uomo», ne esiste un «quinto»; che forse altri ferrovieri delle Capannelle, hanno aiutato i contrabbandieri. Lo Scali ha ripetuto che allo scarico assistette un capostazione; in una foto, lo ha riconosciuto per quel Filippo Eliantonio, che ha sempre negato di aver assistito alle operazioni. Comunque, quando glielo hanno portato davanti, ha negato che era lui, si è detto molto incerto. Ad ogni buon conto, il Procuratore della Repubblica di Velletri, dr. Badali, ha disposto per oggi, nella Procura della cittadina, un confronto tra lo Scali, l'Eliantonio e due operai della stazione che quel lunedì assistettero all'arrivo del Foroni e dei suoi complici.

L'arresto di Alberto Scali ha rappresentato, dunque, un grosso successo per gli uomini della Finanza, anche se essi sono convinti che non potranno tirargli fuori molte altre cose. Per loro, il giovane sa tante cose ma ha già la grinta e la esperienza di un *boss*, non è insomma un elemento casuale del giro e non parlerà. Anche per questo motivo gli hanno dato la caccia, affannosamente. Stanare lo Scali è stato davvero difficile: il giovane ha cambiato continuamente nascondiglio, si è spostato giorno per giorno da una pensione all'altra, scegliendo sempre quelle più periferiche e sconosciute, non ha mai dato il proprio nome, ha passato giorno e notte rintanato in camera.

Nella pensione del viale della Stazione di San Pietro 40, Alberto Scali era arrivato domenica, sul tardi: la padrona, la signora Maria Calabrese, non è stata ad insistere quando il nuovo cliente le ha detto che aveva sonno, che le avrebbe dato i documenti solo l'indomani. Erano le 10,30 precise, ieri mattina, quando due brigadieri, Garzia e Bini, hanno bussato: un altro uomo, il finanziere D'Antoni, era rimasto giù, per parcheggiare l'auto. «Ho solo tre clienti — ha risposto ai sottufficiali la Calabrese — due son fuori, al lavoro e l'altro è in bagno... Non so come si chiami: non mi ha ancora dato la carta d'identità».

I due brigadieri hanno capito che era fatta: hanno bussato all'uscio del bagno ed hanno intimato allo Scali di uscire, subito. «Sappiamo chi sei», gli hanno detto. E lo Scali ha risposto che, va bene, si arrendeva, che sarebbe uscito dopo un attimo, un attimo solo. Invece, ha tentato il tutto per tutto: ha spalancato la finestra e si è lasciato cadere nel vuoto, da cinque metri. Proprio in quel momento, il brigadiere Garzia si era affacciato: temeva appunto una cosa del genere. Ha gridato, poi è corso giù, con il collega. Alberto Scali era scomparso. Così, mentre i due sottufficiali si sono precipitati al telefono per invocare rinforzi, il finanziere D'Antoni è salito in auto ed ha cominciato a girare per le vie del quartiere.

Alberto Scali

Mezz'ora più tardi, alle 11 passate, il militare ha ritrovato Alberto Scali, in via Monte del Gallo. In verità, non lo ha riconosciuto subito ma si è insospettito per l'aspetto circospetto del giovane, per il fatto che aveva i pantaloni sporchi per la caduta. Ha fermato l'auto ed è sceso: lo Scali non è stato certo ad attenderlo. E' scattato e di corsa ha percorso tutta la strada, ha attraversato via Gregorio VII rischiando di essere travolto da alcune auto, costrette a frenare bruscamente, ha imboccato una rampa di scale che porta sull'Aurelia Antica. Qui è stato raggiunto: il finanziere gli si è gettato alle gambe, lo ha trascinato in terra, lo ha facilmente immobilizzato.

Alberto Scali, ormai rassegnato, e il finanziere hanno sceso insieme le rampe, legati l'uno all'altro dalle manette; hanno raggiunto l'auto e sono tornati in viale della Stazione di San Pietro. Qui sono saliti i brigadieri Garzia e Bini e la signora Calabrese; strada facendo, lo Scali ha cercato di gettar via cinquantamila lire. E' stato visto dalla donna: ha tentato di dire che stava perdendoli, quei soldi. Comunque sia, questo significa che il giovane è stato aiutato da complici potenti in tutti questi giorni: quella sera, all'attimo della fuga, non aveva nemmeno una lira in tasca. Chi gli ha dato i soldi? E' stato uno dei due uomini che erano quella sera al convento, insieme ai due Scali e al Foroni, e che sono ancora sconosciuti? Non si sa, ancora: e certo non sarà Alberto Scali a rivelarlo.

Alberto Scali è stato condotto nel tardo pomeriggio a Velletri: il dottor Badali gli ha dapprima letto il mandato di cattura e gli ha contestato i reati di omicidio colposo, lesioni colpose, contrabbando, evasione dell'IGE, guida senza patente, poi lo ha interrogato. Infine alle 18 lo ha spedito in carcere: l'hanno rinchiuso nella cella numero 12 del secondo piano, poco lontano da quella dove è rinchiuso fra' Antonio. Ora fuori sono ancora il *boss* Giorgio Coreno e il genovese Aricò: per loro, come per alcuni altri personaggi, la libertà dovrebbe durare ancora poco.

La resa dei conti dopo la strage dei Ciaculli

# Rinviati a giudizio 112 boss della mafia

**Pietro Torretta, luogotenente dei fratelli La Barbera, in testa all'elenco in cui figura anche Luciano Liggio**

Dalla nostra redazione

PALERMO, 31

La resa dei conti per quello che forse ricorderemo come il più feroce tra i gruppi mafiosi di Palermo, sta per giungere. Il giudice istruttore, dott. Terranova, ha depositato infatti nella tarda mattinata di stamane la sentenza di rinvio a giudizio per 112 dei 121 *boss* incriminati dalla Procura della Repubblica al termine di una gigantesca inchiesta che prese il via, due anni fa, all'indomani della strage dei Ciaculli, che aveva segnato il momento più spaventoso della guerra tra le bande mafiose del palermitano nel primo semestre del '63.

In testa all'elenco dei rinviati a giudizio sta Pietro Torretta, ex luogotenente dei fratelli La Barbera. Gli si fa carico di ben 12 omicidi (per altri due è stato prosciolto), nove dei quali — tra cui quelli della strage dei Ciaculli — consumati insieme al suo «vice». Tommaso Buscetta che, a sua volta, è stato prosciolto dall'accusa di un altro paio di omicidi. La maggior parte degli altri imputati dovranno tuttavia rispondere soltanto del reato di associazione per delinquere. Tra gli altri, sono della partita Francesco Paolo Bontade (il capomafia delle borgate orientali di Palermo, più noto come don Paolino Bontà, cugino e capoelettore della deputata d.c. Margherita Bontade); Luciano Liggio (ogni spiegazione è superflua); Angelo La Barbera (capo della banda avversaria a quella del Greco); Rosario Mancino (amico di Frank Coppola); Michele Cavatano e Giuseppe Sirchia (i «preparatori» delle «Giuliette-bomba» che però sono stati prosciolti dall'accusa di strage); i cugini Greco (Salvatore «l'ingegnere» e Salvatore «u ciaschiteddu»), il capomafia di Caccamo, Giuseppe Panzeca, Michele Gulizzi («ras» del mercato ortofrutticolo); Pietro Davè e Gioacchino Pennino (mafia dei cantieri navali); Stefano Giaconia (gruppo appaltatori edili), ecc. Soltanto nove imputati sono stati prosciolti con formula dubitativa.

Nella sua sentenza — 252 pagine dattiloscritte che vanno ad aggiungersi alle 12.000 degli atti, istruttori — il dottor Terranova fa riferimento anche ad episodi assai lontani dall'«estate calda» del '63 per inquadrare i più recenti crimini in un contesto di violenze e di delitti che non ha trovato praticamente soluzione di continuità per vent'anni. Il giudice istruttore non ha risparmiato neppure, a quanto è trapelato stasera da Palazzo di Giustizia, numerosi riferimenti alle infiltrazioni e alle pressioni della mafia nei settori della vita economica e sociale di Palermo e della provincia (dal mercato ortofrutticolo al cantiere navale e, soprattutto, alla speculazione edilizia), e, agli addentellati dei criminali con determinati settori dell'amministrazione comunale e regionale (DC naturalmente). E' questo certamente l'elemento di maggior interesse. In sostanza, Terranova mostra di condividere la tesi già sostenuta dalla Procura della Repubblica e secondo cui la potenza delle bande mafiose e la vastità dei loro interessi era direttamente proporzionale ai loro collegamenti con la pubblica amministrazione, collegamenti peraltro più volte denunciati e, ancora oggi, oggetto di inchieste da parte della commissione parlamentare antimafia.

Quando, in Assise, si parlerà di questi collegamenti, è probabile che salteranno fuori nuovi interessanti e clamorosi elementi e, certamente, la conferma di quanto già è stato accertato (che, per esempio, i fratelli La Barbera avevano libero ingresso nella stanza del sindaco di Palermo, Lima, ecc.).

Quasi certamente il processone contro i 112 mafiosi palermitani non si svolgerà nè a Palermo nè in Sicilia. La Procura generale, infatti, ha già chiesto di recente, in occasione di altri procedimenti penali contro mafiosi, la legittima suspicione alla Corte di Cassazione.

**g. f. p.**